



**Chicercatrova**  
**Centro culturale cattolico**  
Corso Peschiera 192/A - Torino  
[www.chicercatrovaonline.it](http://www.chicercatrovaonline.it)  
[info@chicercatrovaonline.it](mailto:info@chicercatrovaonline.it)

Torino 2 maggio 2012

## La comunicazione 1: parlare, straparlare, comunicare (testo non rivisto dall'autore)

### Relazione del Prof. Don Ezio Risatti

*Benvenuti a tutti, per chi è nuovo presento il relatore che è il Professor Ezio Risatti, Salesiano, Preside della Facoltà di Psicologia del Rebaudengo, c'è la pubblicità dei corsi di Laurea in Psicologia, lascio a Don Ezio la parola e vi dirà qualcosa in più sui corsi.*

Ci sono dei dépliant del Corso di Laurea in Psicologia, se qualcuno vuole iscriversi abbiamo l'edizione "in Week End" per chi lavora, quindi il sabato e la domenica, poi c'è la versione invece per chi non lavora quindi dal lunedì al venerdì, i bigliettini che trovate lì sopra sono le pubblicità, poi la pubblicità si trova poi tutta in Internet...

Il tema di questa serie di tre incontri è quello della comunicazione. La comunicazione è una realtà molto complessa che parte da quella più banale ma che arriva poi alla "relazione"; vedremo come dalla comunicazione nascono le relazioni e quindi tutta una serie di problematiche molto rilevanti.

La comunicazione avviene tra tutti i viventi ovviamente tra gli uomini, tra gli animali. Lo sapete benissimo che gli animali comunicano tra di loro, ma in diversi modi. Hanno scoperto che le balene sono capaci a comunicare a decine di chilometri di distanza attraverso dei suoni molto bassi, che addirittura non si sentono tanto sono bassi; i suoni bassi viaggiano meglio nei solidi per cui viaggiano attraverso l'acqua. Tanto per dire: se il vicino tiene la musica troppo alta, dalla stanza accanto si sentono un po' i suoni bassi: "tun, tutun, tutun", non si sentono i suoni acuti, le melodie che non passano i solidi, quindi le balene comunicano così. Gli uccelli sapete come comunicano: tutto il loro cinguettio! Hanno proprio dei moduli per comunicare, non solo comunicano attraverso i versi, ma comunicano anche attraverso le posizioni, le posture che assumono, il piumaggio, e avanti. Hanno tutto un sistema di comunicazione gli animali!

Nella seconda parte del ventesimo secolo hanno scoperto che anche le piante comunicano tra di loro; le piante hanno tutta un'attività elettrica e chimica che le fa vegetare, se capita qualcosa si trasmettono per via chimica delle informazioni tra di loro. Ad esempio se il primo albero di un bosco viene attaccato da un parassita, nel giro di poche ore a qualche chilometro di lì le piante lo sanno già che c'è questo parassita e si preparano producendo delle resine per resistere a questi attacchi.

Un'altra scoperta che hanno fatto è che le piante sono sensibili alla vita, non solo se uno spezza il ramo di una pianta la pianta smette di vegetare per alcune ore, ma se muore una vita vicino alla pianta, la pianta smette di vegetare. Abbiamo degli esperimenti di laboratorio che lasciano stupiti di come la pianta senta la vita e quindi reagisca a questa vita. D'altra parte c'è un detto comune, quello del “pollice verde”, di persone che hanno il pollice verde che non si sa cosa sia ma risulta realmente: certe persone si avvicinano alle piante e le piante aumentano la loro attività di vegetazione. E non si capisce che cosa emettano queste persone perché hanno provato con dei guanti di gomma pieni di acqua calda a 37 gradi, quindi se è “la temperatura” è la stessa cosa! Ma non è la temperatura, anche perché poi la temperatura è per tutti uguale, quindi una persona o l'altra...; invece no, “sentono” proprio determinate persone.

Noi abbiamo scoperto qualcosa della natura, che cosa scopriranno nei prossimi secoli non lo sappiamo, cioè abbiamo degli indizi che ci sono tante cose ancora da scoprire, e poi si divertiranno nei secoli prossimi. Se tornerete tra un secolo a questi incontri, voi vedrete ancora delle novità che non immaginiamo oggi; non ci sarò più io ma ci sarà qualcun altro che ve le presenterà! La comunicazione dunque, è un fenomeno esteso a tutti i viventi; nella materia inorganica non abbiamo motivo di ritenere che ci sia comunicazione.

Qual è la differenza tra la comunicazione dell'uomo e la comunicazione degli animali e delle piante? È una differenza di coscienza di sé. Mentre una volta c'era la definizione dell'uomo come animale dotato di ragione, adesso questa definizione (che risale ancora ad Aristotele, eccetera) non si ritiene più valida perché si è scoperto che gli animali hanno intelligenza, fanno dei passaggi logici di intelligenza. Allora l'elemento che si pone come distinzione è la coscienza di sé, l'animale ha solo l'inconscio mentre l'uomo ha anche una parte conscia. Che cosa dovesse capitare il giorno in cui gli animali acquistassero un conscio, lo lasciamo alle generazioni ... quando capiterà, se mai capiterà.

Fatto sta che la nostra comunicazione ha questa dimensione “di coscienza di sé”, che permette il fenomeno di comunicare al di là dei fatti che stanno capitando. Ad esempio il gatto insegna al gattino qualcosa solo in occasione del qualcosa che capita: gli fa vedere come si caccia un topo, ma solo nei momenti in cui c'è un topo, non è che si mette lì la sera e glielo racconta: «*Allora, se ti capita così, devi fare così...*», no, non ha questa possibilità! Solo “se capita”, questo è l'agire tipico dell'inconscio che fa emergere l'informazione, la comunicazione nel momento in cui serve, se no sprofonda nell'inconscio e il gatto “non sa di sapere” che sa cacciare il topo.

Quindi la comunicazione umana ha delle caratteristiche notevoli che poi vedremo dove vanno a finire. Nella comunicazione ci inseriamo tutti come in un fiume che è cominciato con Adamo ed Eva e finirà non si sa quando, cioè non c'è l'inizio di una comunicazione, perché? Perché quando siamo venuti al mondo i nostri genitori avevano già dialogato con noi prima che noi nascessimo;

c'era già una comunicazione, e noi avevamo già risposto ai genitori. Il bimbo (ancora nel grembo della madre) che scalcia, che si muove, che si agita: è la sua comunicazione! Per cui comincia prima che noi abbiamo coscienza e continua poi in un flusso che è interrotto, noi ci inseriamo e usciamo.

Qualunque persona non abbiate mai visto non è l'inizio della comunicazione: se arriva qui un cinese..., no, un cinese è troppo facile! Diciamo un esquimese: è più difficile che conosciate degli esquimesi (se siete stati abitualmente in Groenlandia e magari ne conoscete tanti!) ma arriva un esquimese mai visto, non potete dire: «Ecco, la mia comunicazione con lui comincia in questo momento», perché voi avete ricevuto tante informazioni sugli esquimesi che pensate di sapere già tante cose di lui anche se è la prima volta; e lui ha ricevuto tante comunicazioni sugli italiani e pensa di... si inserisce nella comunicazione come un fiume in cui ognuno entra dentro.

Ci sono tanti fenomeni, li vediamo uno alla volta proprio perché sono fenomeni complessi: allora c'è un "emittente", uno che comunica, e un "ricevente" nella comunicazione, ma tanto per cominciare chi è il primo che comincia, non si sa! Quello che vi dicevo prima "si dice che la punteggiatura della comunicazione è soggettiva", cosa vuol dire? Facciamo l'esempio che è classico, quello che ha permesso agli studiosi di Palo Alto, che sono i primi che hanno affrontato la comunicazione con uno studio ben approfondito e scientifico, di capire questo meccanismo.

Dunque, c'erano marito e moglie che litigavano: il marito dice: «Io arrivo a casa la sera stanco morto e mia moglie comincia a urlarmi dietro. Allora io apro il giornale per difendermi da mia moglie, quella continua a urlare e io tengo ben il giornale aperto per difendermi». Versione della moglie: «Arriva a casa la sera, io sono tutto il giorno lì che lavoro, arriva lui e apre il giornale. Mi viene una rabbia che gli urlo dietro di tutti i colori! E lui non molla il suo giornale». Allora, domanda: «E' il giornale che fa urlare la moglie, o è la moglie che fa aprire il giornale?», dipende! Se senti il marito è l'urlo che fa aprire il giornale, se senti la moglie è il giornale che fa partire l'urlo. Questa è la soggettività della punteggiatura. Cosa vuol dire concretamente?

Allora: «Arrivo a casa, *virgola*, apro il giornale, *virgola*, mia moglie urla *punto*. Mia moglie urla, apro il giornale. Mia moglie urla, apro il giornale. Mia moglie urla, apro il giornale.» Punto! Punteggiatura della moglie: «Apre il giornale, mi metto a urlare. Apre il giornale, *virgola*, mi metto a urlare *punto*. Apre il giornale, mi metto a urlare.», cioè la sequenza è sempre la stessa, cambiano solo i punti e le virgole: soggettività della punteggiatura. Chi è che provoca e chi è che risponde alla provocazione? È soggettiva la cosa!

Pensate alle conseguenze di questo principio quando due discutono, quando due litigano. Ognuno ha la sensazione (ma questo non è solo un fenomeno dei litigi, è un fenomeno di tutta la comunicazione!) che si esprime così: la comunicazione parte come risposta e arriva come provocazione. Ad esempio, io al mattino vedo una persona che non ho ancora visto e mi dico: «La vedo»; la provocazione: «La vedo» - rispondo alla provocazione: «Ciao!», la mia comunicazione parte come risposta alla provocazione di averlo visto. Ma il mio «Ciao» (che è una risposta al fatto che l'ho visto) per lui è una provocazione alla quale deve rispondere: «Ciao, come va?». Lui ha risposto: «Ciao, come va?», ma la sua risposta per me è una provocazione: «Bene, grazie! E tu?». Il mio: «Bene, grazie! E tu?» è una risposta, punto. «Come va?» - «Bene, grazie! E tu?», io ho finito, quindi punto! Ma per lui quel «Bene, grazie e tu?», è una provocazione alla quale deve dare risposta; la risposta sarà: «Oggi va bene», «Oggi va male», «Cosa facciamo?», eccetera.

La comunicazione va avanti, ma c'è sempre questo passaggio: da chi comunica, “dal comunicante al ricevente”, la comunicazione si trasforma “da risposta a provocazione”. E in questo passaggio ne vengono fuori di tutti i colori, perché se voi sentite una frase tipica degli adolescenti: «*Siete voi che mi fate comportare così!*» - «Ma come ti comporti, ma come fai, ma come parli, ma come rispondi?!» - «*Siete voi che mi fate fare così, che mi fate rispondere così!*». Che cosa rivela? Rivela che “lui percepisce il suo comportamento come una risposta”. Allora la mia risposta per l'altro è una provocazione alla quale deve dare risposta e si va avanti così, con delle conseguenze molto interessanti.

Ad esempio c'è un principio della comunicazione che dice che “non si può non comunicare: si comunica sempre, tutti comunicano sempre!” Facciamo un esempio, immaginate di aprire una finestra una mattina, guardate in strada, e vedete una persona che cammina. Quella persona che cammina in una strada deserta, dove non c'è nessuno, non sa che voi avete aperto la finestra e lo state guardando; ugualmente voi ricevete da lui una comunicazione: “guarda quello lì come va in fretta! Guarda, quello lì deve essere in ritardo, chissà dove corre a quest'ora?” avete ricevuto e ricevete da lui una comunicazione anche se lui non lo sa di comunicare! Non si può non comunicare.

E' una malattia molto grave quella di tentare di non comunicare; tentare di non rispondere è un problema e se passa certi limiti veramente è una patologia grave! Facciamo un esempio, io mando una mail, vedo una pubblicità dove vendono qualunque cosa... vendono delle sedie. Dico: «Oh, guarda, mi interessa, vorrei comperare 10 sedie». Mando una mail: “vorrei comperare 10 sedie”. L'altro mi risponde alla mail e dice: “*va bene, abbiamo questo modello che costa tot, questo che costa tot, quell'altro che costa tot*”. Io scelgo: «Voglio il modello C che costa tot; 10 di queste sedie», ma questa mail, che io mando e in cui dico: «Voglio 10 sedie di quel modello lì», va persa. Voi dite: «Non abbiamo comunicato». Non è vero! Perché quello là che mi ha mandato una mail dicendo “abbiamo questa, questa e quest'altro” dice: «*Ma guarda che tipo, prima mi chiama, vuole sapere i modelli, mi dice che vuol comperare e poi sparisce e non mi dice più niente. È uno che cambia idea, è uno che chissà a quanti fa queste domande, queste richieste*». E avanti di questo passo.

Io ti ho mandato la mail dicendo: “Voglio 10 di quelle sedie”, non ricevo risposta. Dico: «Ma guarda che commerciante è quello! Uno vuol comperare delle sedie da lui, e lui manco te le manda! Non compro più niente da lui, non è affidabile! Glielie ho chieste, gli ho detto che andavano bene, e non mi ha più risposto». Allora vedete come tutte e due, ricevono una comunicazione: ricevono “una comunicazione dalla non comunicazione”: anche la non comunicazione è una comunicazione. Voi scrivete una mail a qualcuno, quel qualcuno non vi risponde, voi interpretate questa sua “non risposta”; avete ricevuto indietro una comunicazione, quella del “non comunico” che è una comunicazione pure quella. Quindi non si può non comunicare ma la comunicazione nel momento in cui viaggia dall'emittente al ricevente, cambia da risposta a provocazione e allora abbiamo le conseguenze che voi conoscete appunto bene.

Adesso vediamo i tipi di comunicazione, la comunicazione numerica o digitale e la comunicazione analogica. Io prima vi do le definizioni, poi dopo, quando le scrivo, vedrete che son cose semplici. La definizione sembra complicata e difficile, ma poi la realtà è semplice.

La comunicazione digitale o numerica, è la comunicazione codificata: per capirla bisogna conoscere il codice, se non conosci il codice non capisci la comunicazione. Ad esempio l'italiano è una comunicazione digitale numerica (numerica non vuol dire 3 – 4 – 5, vuol dire “codificata” perché se uno non conosce l'italiano non capisce). Quanti di voi conoscono, dicevamo prima, l'esquimese? È una comunicazione digitale: se non conosci l'esquimese, non capisci cosa viene detto; l'inglese, il francese e tutte le lingue sono comunicazioni digitali, vuol dire che c'è un codice che deve essere conosciuto perché la comunicazione sia recepita, altrimenti senti una comunicazione ma non sai che cosa ha comunicato.

Ve lo ricordate quel film di Verdone? C'era un cinese moribondo all'ospedale, lui si avvicina, quello lo guarda fisso e gli dice una frase in cinese che lui non capisce; lo guarda fisso, gliela ripete e poi spira! Allora lui parte di corsa va a cercare un cinese (gli è rimasta nella testa quella frase!), va a cercare qualcuno: «Cosa vuol dire, cosa vuol dire! Cosa vuol dire queste frasi!», e uno gliela traduce: «*Vuol dire: toglì il piede dal tubo dell'ossigeno*»; allora è codificata e, non sapendo il cinese, non poteva sapere che cosa voleva dire.

La comunicazione analogica invece (anche qui la definizione sembra difficile ma poi in realtà è semplicissima) è “la comunicazione che contiene se stessa”. Ad esempio io non vi dico che faccio la conferenza stando in piedi, non ve lo dico! Domani qualcuno vi chiede: «Ieri sera, il conferenziere era seduto o era in piedi?», nessuno vi ha detto niente ma voi siete in grado di dire se ero seduto o se ero in piedi. Ma chi ve l'ha detto che io ero in piedi? Nessuno ve l'ha detto, l'avete visto! Questa è una comunicazione che contiene se stessa, cioè la comunicazione del “sono in piedi”, arriva perché sono in piedi; la comunicazione della “maglia blu” arriva perché la vedete. Quindi la comunicazione analogica è la comunicazione dei fatti, della realtà, la comunicazione delle cose che “sono se stesse”.

Credo che abbiate sentito negli ultimi anni parlare di televisione analogica e televisione digitale, a questo punto capite benissimo che cosa vuol dire forse, o c'è da spiegare ancora qualche passaggio. Così come la registrazione analogica, quella dei nastri, e la registrazione digitale. Cosa c'è di differenza? Di differenza c'è che nella registrazione analogica viene registrata l'onda sonora della voce. Avete presente i dischi di vinile di una volta? Se uno li guardava con la lente, vedeva che il solco era modulato, il solco andava così su e giù: questa forma del solco (la puntina poi lo leggeva) era esattamente “la forma dell'onda vocale”. L'onda del mio parlato, l'onda della musica, ha una forma, non la vediamo ma c'è, basta prenderla e inciderla sopra un supporto (i primi erano di cera).

Edison ha inventato il fonografo dal modo di scrivere la voce; scrivere il suono sembrava una cosa impossibile ma lui è andato avanti proprio sui principi del: «L'onda sonora ha una forma, io la riproduco, ed ecco che ho di nuovo il suono». Non c'era bisogno di vedere se il sistema era compatibile perché qualunque giradischi, di qualunque marca, suonava qualunque disco. Perché? Perché è “la forma del suono”. Addirittura (magari qualcuno se lo ricorda) quando era uscita la Uno, il primo modello di Uno Fiat, avevano mandato in giro dei dischetti, li facevi girare col dito, c'era una puntina che leggeva e suonava e sentivi parlare perché bastava il riprodurre la forma del suono, ed ecco che qualunque elemento seguiva questa forma, riproduceva questo suono.

Lo stesso per le immagini, la fotografia analogica, la televisione analogica, cosa vuol dire? Vuol dire che registra punto per punto la quantità di luce: in questo punto c'è questa luce, in questo punto c'è questa luce, in questo punto c'è questa luce, e me la fa vedere tale e quale, e basta. Per cui non c'era il problema di avere una macchina fotografica di una marca e comperare le pellicole di un'altra marca, non esisteva quel problema perché per forza, qualunque supporto andava bene, perché era analogico: era la stessa luce che restava impressa sulla pellicola, punto!

Digitale cosa vuol dire? Vuol dire che il suono, prendiamo una nota qualsiasi, immaginate un suono qualunque, viene codificato con una serie di numeri. La numerazione binaria: “0 1” è “Uno”. Ok, due parole sulla numerazione binaria che può servire a capire il digitale. La corrente elettrica, ha solo due possibilità “c'è” e “non c'è”, non può fare altrimenti: o c'è o non c'è! Se c'è metto uno, se non c'è metto zero. Allora io posso esprimere tutti i numeri non su base dieci, ma su base due. Quindi esprimerò i numeri: partiamo da zero, poi avrò uno = 01, dopo di che avrò 10, poi avrò 11, poi avrò 100, poi avrò 101, 110, 111, e vado avanti così. Che numeri sto esprimendo? Beh, è chiaro, questo :

01	esprimo	1
10	esprimo	2
11	esprimo	3
100	esprimo	4
101	esprimo	5
110	esprimo	6
111	esprimo	7
1000	sarà uguale	8

e vado avanti così.....

(c'è un rumore di un vaso che si rompe, Don Risatti dice: «Questo rumore è una “comunicazione analogica”, io non ho detto che si è rotto il vaso, ma lo hanno capito tutti!»)

Allora in questo modo io posso esprimere la corrente “c'è o non c'è”: “10 = c'è - non c'è”, “110 c'è - c'è - non c'è”, “111 c'è- c'è- c'è”, “1000 c'è - non c'è- non c'è - non c'è” e avanti così, che viene memorizzata su un supporto e poi viene decodificata. Allora se trovo questo segnale vuol dire questo tipo di luce con questa intensità, se trovo quest'altro vuol dire quest'altro tipo di luce, con questa intensità, se trovo quell'altro è quell'altro tipo di luce con quell'intensità. Quindi ci vuole un computer che decodifichi il segnale che riceve e lo trasformi in luce, ma bisogna che il computer che ho io abbia le stesse informazioni che aveva chi ha codificato, altrimenti non si vede niente.

Provate a guardare la televisione digitale su una televisione analogica, non si può! Ci vuole il decoder! Ci vuole un decodificatore che faccia questo lavoro e che deve essere uguale a quello che ha codificato a monte, ecco perché a volte i sistemi non sono compatibili. Oppure se uno lavora sul computer le immagini possono essere digitalizzate con questo sistema oppure con quell'altro, parametrico, eccetera: diversi sistemi ma io posso leggere l'informazione solo se conosco il codice con cui è stata codificata e la decodifico. Quali sono i vantaggi? I vantaggi sono che si riduce il “rumore” e i disturbi praticamente a zero, teoricamente a zero, perché non viene codificato. Sapete

prima nella radio quanti rumoracci si sentivano, perché tutte le scariche elettriche venivano captate e riprodotte e allora diventava una cosa impossibile. Ricordo mio fratello, doveva dare l'esame da perito elettrotecnico, assieme a tre compagni era in campagna, erano andati prepararsi all'esame di maturità e c'era un vicino di casa che aveva l'abitudine di mettere su la radio a volumi enormi, perché poi girava per tutta la casa, per tutta la cascina, e voleva sentire la radio, ma chi era vicino era molto disturbato. Allora loro zitti-zitti, hanno costruito un "trasmettitore di disturbi", come l'altro alzava il volume loro partivano con questi disturbi e l'altro doveva spegnere la radio. Ma nessuno sapeva niente, solo loro sapevano che erano loro che trasmettevano i disturbi, perché essendo analogico qualunque scarica veniva captata e riprodotta, e quindi rendeva la trasmissione inascoltabile. Allora nel digitale questo sparisce!

Poi ci sono degli altri fenomeni di compressione di pacchetti, eccetera, per cui ci stanno molti canali televisivi sulle stesse lunghezze d'onda, molto vicini, eccetera; ci sono molti vantaggi sul digitale per questo è stato fatto questo "passaggio". Capire la differenza tra comunicazione digitale che deve essere codificata e l'analogica, ma queste due comunicazioni sono molto comuni anche nella vita comune. Pensate ad esempio i semafori sulla strada, i semafori sono una comunicazione digitale, se arriva uno del milleottocento mica sa che deve fermarsi col rosso! Bisogna che gli sia detto, perché che si accenda una luce rossa, una gialla, una verde, non gli dice niente! Deve avere l'informazione a monte per capire il significato, altrimenti non c'è percezione del significato.

Tutti i cartelli stradali sono, tutti, una comunicazione digitale tant'è che c'è un esame per vedere se uno sa che cosa vogliono dire. Perché? Perché tu vedi un qualsiasi cartello (che conoscete bene così, eh,) cosa vuol dire se non lo so? Qualcuno deve avermelo detto, devo averlo saputo da qualche parte che questo è un codice che dice che io in quel senso non posso andare, "non devo andare contro quel cartello lì", altrimenti non posso saperlo. Per terra trovate dei triangolini, ma guardate che anche solo 40 anni fa non c'erano quei codici per cui uno non avrebbe capito che cosa volevano dire quei triangolini per terra, mentre uno lo sa perché lo ha imparato.

Quindi sono codici molto comuni. Suona il campanello, uno sa che cosa vuol dire; pensate a scuola suona il campanello e gli allievi sanno che inizia la lezione; suona il campanello e gli allievi sanno che finisce la lezione, ma è sempre lo stesso suono, sempre lo stesso campanello! Come mai vuol dire cose diverse? Perché c'è un codice! A quell'ora vuol dire questo, a quell'altra ora vuol dire quello: lo stesso campanello con lo stesso suono a ore diverse vuol dire cose diverse. È una cosa che bisogna sapere perché se uno arriva in una scuola sconosciuta e sente suonare un campanello non è in grado di dire se quello è un inizio o una fine, non lo sa, non conosce il codice.

Quindi i codici sono una realtà molto comune, molto diffusa. Stringersi la mano per salutarsi è un codice, in qualche posto poniamo gli esquimesi si strofinano il naso (chissà quanto raffreddore hanno!), è un codice diverso! Addirittura alcuni codici che i nostri padri ritenevano universali, poi hanno scoperto che universali non sono. Ad esempio Freud riteneva che il segno "no", derivasse dal bambino piccolo, lattante, che quando non voleva più il latte materno toglieva la bocca dal capezzolo e diceva: «No», quindi questo segno voleva dire no per quello. Sì, ma se l'è inventato lui! Perché non in tutte le culture "no" vuol dire così (*fa il gesto "no" scuotendo la testa*); oppure per dire "sì": per esempio in Sicilia è così, in alcune culture "sì" è così, e noi non riusciamo a capire se è "no" o se è "sì" mentre loro lo capiscono benissimo.

Quindi anche dei segni comuni sono in realtà dei codici che uno sa oppure non sa. Pensate a tutto il linguaggio giovanile, a volte qualcuno si trova smarrito davanti al linguaggio giovanile, come mai? Son dei codici, devi conoscerli altrimenti non capisci cosa vogliono dire!

**Domanda:** quindi la semiotica dovrebbe studiare la comunicazione digitale?

**Risposta:** la semiotica studia molto di più, molto di più. Andiamo avanti e arriveremo al linguaggio semantico, quindi la semiotica. Tutta questa realtà del codice è molto comune, è molto frequente, addirittura all'interno di tanti gruppi ci sono delle comunicazioni che capiscono solo loro. La sapete la storia dei matti seduti in cerchio, uno dice "sette" e tutti giù a ridere, un altro dice "cinque" e tutti giù a ridere; uno dice: «Ma cosa fanno?» - «Conoscono solo dieci barzellette, allora per non raccontarle sempre uguali, uno dice "cinque" tutti pensano alla barzelletta numero cinque e ridono» - «Posso provare anch'io?» - «Prego, prego, faccia anche lei» - «Nove!» - silenzio - «Scusi eh, ma bisogna anche saperle raccontare!»: il codice bisogna conoscerlo altrimenti non si sa cosa vuol dire.

L'analogico invece è quello che uno fa, quello che uno sente, quello che uno vede, è la realtà delle cose l'analogico. Ad esempio gli animali comunicano molto attraverso l'analogico, provate a buttare un po' di briciole di pane sul balcone... arriva un colombo, poi ne arrivano due, poi ne arrivano dieci: chi glielo ha detto a quelli là che lì c'era da mangiare? Hanno visto quello che mangiava, hanno recepito la comunicazione "là c'è da mangiare, là si mangia!": comunicazione analogica! Una volta avevo letto che c'era un aeroporto che aveva problemi di cornacchie che disturbavano il decollo o l'atterraggio degli aerei e poteva diventar pericoloso. Allora hanno fatto così: hanno preso tre o quattro cornacchie e le hanno messe dentro un sacco, le hanno riempite di botte e hanno registrato le loro urla; quando vedevano arrivare vicino all'aeroporto uno stormo di cornacchie mandavano sugli altoparlanti queste grida e sparivano tutte le cornacchie perché riconoscevano le grida di dolore delle loro colleghe, e quindi scappavano. Dunque gli animali comunicano molto attraverso l'analogico, attraverso il gesto, attraverso quello che concretamente fanno ed è una comunicazione molto naturale.

La comunicazione analogica e digitale hanno delle differenze profonde in alcuni campi, ad esempio "la comunicazione analogica non può mentire". Non si può mentire con la comunicazione analogica: mi dite come faccio a dirvi che sono in piedi, senza essere in piedi? Se sono seduto sono seduto, se sono in piedi sono in piedi: non posso dire una cosa diversa da quella che è, con la comunicazione analogica! La comunicazione analogica contiene se stessa, per cui non è possibile mentire attraverso la comunicazione analogica.

Attraverso la comunicazione digitale, io posso mentire pienamente. Ad esempio oggi sono andato nel tal posto e non voglio dirglielo, allora alla domanda: «Sei andato in quel posto?», dico: «Oggi non sono andato in quel posto». La domanda: «Sei andato in quel posto?», io non sono andato in quel posto, cosa dico? «No, non sono andato in quel posto» (*verità*). Io sono andato ma non voglio dirglielo, cosa dico? «No, non sono andato in quel posto» (*menzogna*). La stessa frase identica che uso per dire la verità, la uso per mentire. Come fa a sapere chi riceve la comunicazione se dico il vero o se mento? La comunicazione digitale può mentire, posso dire una cosa completamente diversa da quella che è!

Facciamo un altro esempio: la rielaborazione delle immagini digitali, non parlo dei trucchi fotografici, degli imbrogli, ma parlo semplicemente di quando si vedono delle immagini rielaborate al computer dove al posto del rosso è stato messo il blu, al posto del giallo è stato messo il verde, e così via, cosa viene fuori. Semplicemente cosa è stato? La comunicazione digitale cambia il codice di decodifica, tanto per vedere cosa viene fuori; poi vengono fuori dei giochetti interessanti. La comunicazione digitale può essere manipolata, posso dire “sì, invece di no” o posso dire “no, invece di sì”. La comunicazione analogica non può essere manipolata, questo pennarello è verde e scrive verde, posso cambiare colore? Cambio pennarello! Cioè la realtà non può essere cambiata: “è se stessa”.

Notate che io posso creare delle illusioni, ma in questo caso la realtà è “che è illusione”, oppure la decodificazione, che poi vedremo più a fondo. Torniamo all’esempio di prima: guardo in strada e vedo una persona, al mattino, da sola, che cammina veloce, dico: «Ha fretta!». È una mia interpretazione, una mia decodificazione: «Ha fretta!» perché quello potrebbe camminare veloce perché ha scommesso che faceva tre volte il giro dell’isolato in tot minuti. Che ne so io? O cammina in fretta-in fretta, perché deve smaltire delle calorie e cammina in fretta per smaltire le calorie: “ha fretta” è una mia decodificazione. Se voi vedete uno a cui fate una domanda e si gratta così, decodificate: «Non sa che cosa rispondere!», ma non è detto! Potrebbe essere che a quell’altro gli prude, e vai! È una decodifica che uno fa. Così noi continuamente decodifichiamo, ma non è detto che decodifichiamo nel modo giusto.

La comunicazione analogica è questa: «Che cosa hai visto in strada?», non puoi dire: «*Ho visto uno che aveva fretta*», ma: «Ho visto uno che camminava veloce», perché tu non sai perché camminava veloce. Solo che noi siamo abituati a fare il passaggio per cui viene spontaneo dire: «*Ah, c’era uno che aveva fretta!*». Magari vedi una macchina tutta sparata che va... puoi solo dire: «Va troppo veloce, va molto veloce», ma non puoi dire: «*Ha fretta, sta scappando dalla polizia*», «*Deve andare...*», non lo sai! O dire: «*Deve vincere una scommessa, un primato*», non lo sai! Quindi decodificare l’analogico è un passaggio successivo che può essere corretto o sbagliato, ma non è l’analogico che mente! Sono io che decodifico in modo soggettivo, che può non essere corretto.

Addirittura si possono comunicare due cose contemporaneamente con l’analogico e con il digitale in contrasto tra di loro; ad esempio pensate che questa è una tecnica che si consiglia per risolvere certi dissidi familiari, quello della comunicazione in un modo analogico e nell’altro digitale. Supponiamo il ragazzino che ha problemi in casa, a un certo punto dice: «*In questa casa non farò più niente, non aiuterò più, non voglio più saperne di niente*», intanto si alza e comincia a sparecchiare tavola e riordinare, eccetera. Allora con la comunicazione numerica ha detto una cosa, con la comunicazione analogica ne ha detta un’altra, questo può servire a spaccare un circolo vizioso di “non comunicazione”, di non capirsi a vicenda, e così via.

La comunicazione analogica è la comunicazione che ha dei limiti perché ad esempio “non ha la negazione”, la comunicazione analogica ha solo il positivo, non si può dire “no” con la comunicazione analogica, vi dicevo che è così: è un codice, non è un “no” l’analogico! Io vi sto dicendo che: «Ho in mano il pennarello verde», non vi sto dicendo che: «*In mano non ho un pennarello rosso, non ho un pennarello giallo, non ho un pennarello blu, non ho una forchetta in*

*mano*», l’avevate pensato subito: «Non ha una forchetta in mano!», non puoi! Non puoi pensare: «*Mi sta comunicando che non ha la forchetta*», perché questa era la tua interpretazione; l’unica cosa che io comunico è: «Ho un pennarello verde in mano».

Comunico il positivo: «Ho un bicchiere in mano!», non ho comunicato: «*Non ho la bottiglia in mano*», ma non ho neppure comunicato chissà che cosa. Ad esempio: «*Vuole bere!*», “vuole bere!”, questa è una interpretazione, è una decodifica del mio gesto, ma il mio gesto è: «Ha preso il bicchiere», punto! Il problema della comunicazione analogica è che viene decodificata spesso in maniera non riflessa, per cui uno è convinto di aver ricevuto una comunicazione, ma in realtà ne ha ricevuta un’altra.

«*Ce l’ha con me!*» - «*Perché?*» - «*Perché ieri sera non è venuto alla mia festa!*», “ieri sera non è venuto alla tua festa” è la comunicazione analogica, “ce l’ha con te” è la tua interpretazione. Perché poi magari vieni a sapere che ha avuto un incidente in macchina mentre veniva, vieni poi a sapere che... va a sapere che cosa! È una decodificazione che fai tu nell’analogico, non è quindi la realtà comunicata che è molto limitata, limitata alla realtà concreta, non al resto.

La comunicazione analogica non ha “o...o...”, non posso comunicarvi: «Adesso prendo in mano o questo o quello! O li prendo tutti e due o nessuno dei due o ne prendo uno!», non posso dire: “o..., o...!”! Posso fare dei gesti ma i gesti che faccio sono già una comunicazione digitale, una comunicazione codificata, che all’interno della nostra cultura possono anche essere molto espliciti; ma cambiando cultura, possono essere totalmente sconosciuti. Mi viene in mente che nelle Filippine se vai a casa di qualcuno con le maniche corte, lo insulti. Davvero per noi sarebbe: “fa caldo, vado con le maniche corte”. No! Perché con le maniche lunghe è una cosa più signorile, avere le maniche corte è una cosa povera: se vai a casa di qualcuno con le maniche lunghe gli comunichi che lo consideri un signore, se vai con le maniche corte gli dici che lo consideri un pezzente. Sì, ma queste sono tutte decodifiche di una realtà che è: “maniche lunghe e maniche corte”, punto; ma all’interno di una cultura ha tutto un significato diverso, complesso.

La comunicazione può essere disturbata si dice da “un rumore”, il rumore è un elemento che disturba la comunicazione; ma guardate che per rumore non si intende soltanto un ronzio per cui io parlo ma c’è un ronzio e non capite quel che dico: qualunque cosa che impedisce il passaggio della comunicazione è considerata “rumore”. Ad esempio, se io conosco poco l’esquimese (un po’ sì, ma poco) questo provoca un rumore forte nella comunicazione comprensibile, perché lui dice qualcosa e io capisco più o meno; gli rispondo, e lui capisce più o meno. Ve lo ricordate il film di Don Camillo in Russia, in Unione Sovietica? E quando Peppone è malato, il medico in latino gli dice che doveva prendere una pastiglia ogni quattro ore, e Don Camillo capisce che doveva prendere quattro pastiglie ogni ora: c’è “un rumore nella comunicazione” che era la conoscenza del latino relativa, quindi ha portato a una comunicazione non corretta.

Il rumore è qualunque cosa che impedisce che il messaggio arrivi come è stato formulato, come è stato inviato: un messaggio che arriva a destinazione non è quello che voleva inviare l’emittente e quindi c’è stato questo rumore che impedisce. Il rumore può essere la disattenzione, uno parla, io penso ad altro, alla fine non ho capito esattamente che cosa ha detto, quindi questo è un rumore: la mia disattenzione. Il rumore può essere una pagina stampata male, non è venuta bene, la stampate

non aveva più inchiostro, tutta la stampata faccio fatica a leggerla, questo si chiama tutto “rumore nella comunicazione”, tutto ciò che impedisce la ricezione precisa della comunicazione.

Intanto cominciamo a vedere una delle cose fondamentali della comunicazione, “la comunicazione è quella che arriva”, l’effetto che si ottiene è dalla comunicazione che arriva a destinazione, non dalle mie intenzioni, non da quello che faccio partire io, ma da quello che arriva a destinazione! Allora un buon comunicatore è uno che è capace a far arrivare a destinazione il messaggio che vuol fare arrivare, quello è un buon comunicatore! Ad esempio, parlare con i bambini della scuola primaria, è un’arte! Bisogna essere capaci, perché per fare arrivare a loro certe informazioni devo esprimerle in un certo modo, altrimenti non le capiscono. Io dubito di essere capace di parlare a dei bambini della scuola primaria perché sono abituato ad un pubblico di adulti, di studenti, eccetera, che hanno una capacità, una comprensione, per cui davanti a un bambino io non so..., resto meravigliato di come comunicano le maestre! Perché la comunicazione che ricevono i bambini è quella che “loro ricevono”, non quella che io faccio partire, ma quella che loro ricevono.

Si dice che ai bambini bisogna spiegare tutte le cose con due spiegazioni diverse: quella scientifica e quella magica. Come mai? Perché tu non sai quale comunicazione recepisce lui e allora gliel’hai da dare tutte e due. Prendete un tema molto comune “come nascono i bambini”, gli dai una spiegazione biologica e gli dai una spiegazione fantastica, magica e il bambino, cosa fa? Fino a una certa età preferisce quella magica perché è alla sua portata: “è magico”, punto! Il bambino ha il pensiero magico, ha oggetti magici, quindi la spiegazione magica la capisce. Se io gli do solo la spiegazione biologica scientifica, ma non solo su come nascono i bambini, ma anche su come funziona la televisione o su come volano gli aerei, il bambino capisce una cosa: “che non capisce”, capisce che lui non è in grado di capire la realtà che lo circonda e questo gli crea dei problemi. Ma non gli posso dare solo la spiegazione magica, perché lui ha un’intelligenza che si sviluppa e le spiegazioni vanno date tante volte, non una volta sola; allora ad un certo punto il bambino arriva a un’esperienza che è: “io adesso non sono capace, ma diventerò capace”.

E’ un’esperienza che parte da molto piccolo: non riesce a spostare una sedia? «No perché sei piccolo, però sarai capace un giorno di spostarla», e lui sperimenta che poi è diventato capace di spostare una sedia. Non arriva ad accendere la luce: «No, perché sei piccolo ma poi ci arriverai», e lui sperimenta che poi ci arriva ad accendere la luce. Non è capace a far funzionare il computer, la televisione: «No, perché sei piccolo, ma poi ci arriverai», e lui sperimenta che poi diventa capace. Allora quando questa esperienza viene coscientizzata, ci vuole una certa età 9 – 10 anni, son sempre età psicologiche, eh, quindi c’è uno scarto; quando questa esperienza viene coscientizzata, e il bambino ha capito, ormai il pre-adolescente, arriva a capire che “lui non capisce, ma arriverà a capire”, non perché è deficiente, non perché lui non è in grado di vivere a questo mondo, ma “arriverà a capire anche se adesso non capisce”, allora è disposto ad abbandonare la spiegazione magica e ad accogliere quella scientifica anche se ancora non la capisce. Però dice: «Ok, quella è la spiegazione giusta arriverò a capirla».

La comunicazione che gli arriva è quella che lui recepisce, non quella che io ho in testa, che io ho in mente. Io non posso dare alle parole il significato che voglio io: «Prendi una sedia. No, guarda, io per sedia intendo quello!»- «Ma quello si chiama fiore!» - «Io lo chiamo sedia,

*scusate!!*», non puoi! La comunicazione è quella che è condivisa, non posso inventarmela, decidere che comunico io quello che voglio, la comunicazione è quella! E quindi la mia capacità di comunicare è in base a quanto sono capace a far arrivare alle persone “quello che voglio che arrivi a loro”.

A questo punto faccio un inserto sulla comunicazione digitale e la comunicazione analogica. Il Signore predilige la comunicazione analogica invece di quella digitale. C'è un passo nel Vangelo dove Gesù dice esattamente: «Non chi dice “Signore, Signore”, ma chi fa la volontà del Padre mio...», questa è comunicazione analogica: fare, non dire! Guardate Matteo 25 il Giudizio finale: «Avevo fame mi avete dato da mangiare, avevo sete mi avete dato da bere, ero straniero mi avete ospitato», tutta comunicazione analogica. Non: «*Avete detto!*» Tant'è che a un certo punto Gesù dice: «Qualcuno mi dirà: Signore, noi abbiamo parlato in Tuo Nome...», Lui dice: «Chi vi conosce!», fare! Fare concreto! Questa è una comunicazione che il Signore coglie bene. Gli va bene anche la comunicazione digitale, per cui io posso dire: «Padre nostro che sei nei cieli», va bene la comunicazione digitale, ma la comunicazione digitale senza il supporto di quella analogica, della realtà della vita, non vale.

Ad esempio, come posso comunicare al Signore che io prego? C'è un solo modo: pregare! «*Signore, guarda che io prego, eh! io faccio tre ore di preghiera al giorno. Me ne vado e buonanotte!*», mi dite che senso ha? C'è un solo modo di comunicare col Signore: “fare” quelle cose! «Signore, io desidero la Tua volontà, cerco la Tua volontà, si ma poi cosa faccio? Cosa faccio concretamente?», quando conosco la Sua volontà, quello che faccio è comunicazione analogica, l'altra è comunicazione digitale, quando sono in contrasto tra di loro, vale quella analogica del cosa “vivo concretamente”, non del “*che cosa dico*”.

Andiamo avanti e vediamo i livelli di comunicazione. Primo livello, siamo nella comunicazione digitale, è quello che dico, “le parole”. Allora: «Ha smesso di piovere», questo è il primo livello. Secondo livello è quello della semantica: «Ho detto quello, però che cosa volevo dire dicendo quello? Che cosa volevo dire dicendo: ha smesso di piovere?», è un altro argomento! Facciamo degli esempi: «Usciamo a far 4 passi» - «*Ma no, piove, non usciamo!*» - «Ma io vorrei andare a.. » - «*Ma no dai che piove!*»..... «Ha smesso di piovere!», che cosa sto dicendo?: «Usciamo a fare quattro passi!».

Facciamo un altro esempio, abbiamo litigato, silenzio! Ad un certo punto dico: «Ha smesso di piovere». Che cosa sto dicendo? «Dai, passiamo oltre... riprendiamo a comunicare! Non fermiamoci più a quel litigio». Eppure la frase è sempre la stessa, ma vuol dire cose molto diverse! E' tanto tempo che non piove, c'è molta siccità, finalmente piove, ha smesso di piovere! Cosa dico? Dico: «Siamo nei guai, oh, poveri noi, l'acqua non basta! Ha smesso di piovere ed è come se non avesse piovuto», allora che cosa dico dicendo quello è diverso da che cosa dico!

Facciamo un esempio: no, No-o! Noooh! No! Noo! Allora dal punto di vista della comunicazione ho sempre detto “no”, ma l'ho detto in modi diversi, tant'è che il livello semantico di questo “no” era diverso e si poteva dal tono, capire che tipo di no era. La differenza tra il sintattico e il semantico guardate che è istintiva: tutti la conosciamo! Immaginate che un bambino di 4 – 5 anni, vi è appena venuto vicino, vi ha pestato un piede e poi è scappato. «Vieni qua che ti do una caramella!!!!», sintattico: «Vieni qua che ti do una caramella», quel bambino decodifica

benissimo quel sintattico e il semantico: «Se mi piglia sono botte!» lo decodifica benissimo, e scappa! Quindi non è una cosa così difficile fare il passaggio dal sintattico al semantico, noi lo facciamo abitualmente con il pericolo di farlo troppo.

«Ciao!!!» - «Mi ha detto ciao, in un modo un po' strano... chissà cosa voleva dirmi dicendo "ciao" in quel modo? Che ce l'abbia con me perché l'altra settimana io le ho detto ciao per telefono, invece che... Che volesse dirmi che c'è qualcuno a cui io non dico ciao... che volesse...» e mi faccio tutta una paranoia mentale sul decodificare quel ciao; come lo decodifico quel ciao? In Internet ci sono dei raccontini molto carini: lui e lei, e capita qualcosa di banale, come lo decodifica lei e come lo decodifica lui. Allora lei comincia a farsi dei perché: «Perché è così giù? Sembrava che fosse contento di uscire con me questa sera, era così entusiasta! E adesso invece devo averlo deluso, devo averlo stancato, forse quando gli ho parlato di quell'argomento che non gli interessava...forse è quello che...», e avanti, e avanti.... Pagine e pagine di queste elucubrazioni mentali. Poi vedi cosa ha pensato lui: «Accidenti, la Juve poteva giocare meglio!» punto.

Sono proprio modi di decodificare diversi quelli maschili e quelli femminili. Veramente gli uomini sono più superficiali e rozzi nella comunicazione, le donne sono molto più attente e precise. Ma questo viene da una eredità dell'uomo delle caverne, perché gli uomini escono assieme per andare a caccia o per andare in guerra, devono vivere un coordinamento tra di loro massimo possibile, quindi coordinarsi che vuol dire? Riconoscere il capo e obbedire senza discutere, perché ci deve essere un coordinamento. Gli ordini devono essere più chiari e brevi possibili: «Alt!» - «Via!» - «Avanti» - «Destra!» - «Stop», devono essere proprio più brevi, chiari e precisi.

**Interlocutore:** *la comunicazione dei politici!*

**Risposta:** sulla comunicazione dei politici faremo poi dieci incontri a parte....!

**Don Risatti riprende:** gli ordini devono essere chiari e brevi il più possibile perché più sono così più la cosa funziona. Devono camminare in silenzio, perché sia per andare a caccia che per andare in guerra è meglio arrivare di sorpresa, quindi devono abituarsi proprio a stare in silenzio.

Adesso guardate le donne al villaggio o alle caverne. Le donne alle caverne devono costruire una struttura di supporto reciproco, devono supportarsi a vicenda in mille cose semplici, banali, ma sono un numero indefinito le cose che in due si fanno meglio e in tre o quattro si fanno meglio che da sole; in due si impiega meno di metà tempo, quindi se due facciamo questo e due fanno quello impiegano meno tempo che se una facesse solo questo e l'altra solo quello: sono molti i lavori che funzionano così! Devono coordinarsi, allora la donna tende a stabilire una serie di rapporti individuali, non di gruppo ma individuali, secondo i vari bisogni, i vari campi in cui può avere bisogno e sapere a chi rivolgersi e da chi farsi aiutare. E deve dare le informazioni che servono perché tutto vada avanti, quindi ha bisogno di comunicare molto: le donne passano più tempo a comunicare tra di loro e a condividere tra di loro.

Due maschi in macchina sono capaci a fare ore di viaggio in silenzio. Ma non perché hanno litigato, ma semplicemente perché non trovano il motivo di dire chissà che cosa. Marito e moglie tornano dalla festa, silenzio, allora la moglie dice: «Cosa ti è sembrata la festa di questa sera?» Lui: «Ah, discreta» - «Scusa cosa vuol dire discreta?» - «Discreta vuol dire discreta!», ma no, per lei

bisogna dire: «Questo andava, quello non andava, quello ha fatto così, quella ha fatto così!» bisogna commentare tutto! Sente il bisogno di interpretare, di valutare, di avere la situazione sotto controllo. Il maschio non sente questo bisogno, per cui quando ha detto una parola, per lui ha detto tutto quello che c'era da dire. «Noi due non parliamo mai, parliamo!» - «Sì, va beh, parliamo» - «Hai detto che volevi parlare, parliamo!», ma se mai gli venisse in mente di che cosa! ... che cosa dire? Che cosa condividere?...Due donne al telefono, se è sul cellulare sono dei guai economici, trovano naturale.

Io ricordo una volta, ve lo ricorderete anche voi, che ogni telefonata pagavi lo scatto e poi era a tempo indeterminato e si raccontava, ma io ci credo, che c'erano delle casalinghe che tenevano il telefono tutta la mattina perché se riattaccavano scattava la telefonata. Allora dicevano magari: «Riprendiamo tra dieci minuti!», lasciavano lì il telefono staccato e dopo dieci minuti riprendevano e avanti...ore e ore tutta la mattina perché se attaccavi poi dopo pagavi di nuovo la telefonata. Ecco uno dei motivi per cui hanno messo lo scatto a tempo; ma c'era anche un altro motivo, c'erano anche gli uomini che giocavano a scacchi per telefono e allora si facevano due ore di partita a scacchi in silenzio, perché il gioco degli scacchi si gioca in silenzio, però per due ore tenevano il telefono staccato; io so di qualcuno che aveva un supporto per tenere su la cornetta.

Per cui ci sono queste diversità di comunicazione molto significative che portano delle fatiche nelle relazioni. Bisogna anche rendersi conto di come comunica l'altro, che cosa si aspetta dalla comunicazione, del tipo di comunicazione, e così via. Abbiamo poco tempo e mi fermo qui perché dovrei fare veloci questi argomenti, il tema è: come si passa dalla comunicazione sintattica a "che cosa voleva dire dicendo quello?" ed è un procedimento molto interessante, lo vediamo un'altra volta.

Abbiamo un quarto d'ora per qualche domanda e, se la comunicazione funziona, qualche risposta.

**Domanda:** *il sistema ana-logico sarebbe senza-logica?*

**Risposta:** no, con una logica prestabilita! Con una logica prevista; attraverso una logica... Il problema del digitale o dell'analogico è molto mescolato! Sono mescolati tra di loro ma noi siamo in grado di distinguerli, di riconoscerli, il problema è la decodifica. È il problema che vedremo la prossima volta perché dobbiamo vedere tutta una serie di elementi e non volevo farne qualcuno e non fare il resto.

**Domanda:** *per linguaggio analogico si intende il linguaggio dell'inconscio?*

**Risposta:** sull'inconscio la cosa è molto interessante. L'inconscio ha una percezione del linguaggio terribilmente elementare, non percepisce tutta la finezza del linguaggio che usa invece il conscio; l'inconscio percepisce le cose molto semplicemente.

Ad esempio nell'ipnosi si fa proprio un discorso diverso al conscio e all'inconscio. Vi riporto l'esperienza di un collega durante la Scuola di Ipnosi Terapia, gli psicologi li conduceva a essere ipnotizzati, a capire cosa vuol dire essere ipnotizzati, ma tenete conto che l'ipnosi terapeutica, normalmente è vigile, cioè la persona non sa di essere ipnotizzata. A questo collega, appunto, l'ipnotista dice: «Adesso il tuo braccio si alzerà da solo. Guarda il tuo braccio che si alza da solo», e

lui vede che il braccio si alza da solo; voleva guardare la faccia dei compagni per vedere questo e dice: «Ma non potevo guardare i compagni, perché mi aveva detto: guarda il braccio che si alza», e quindi è rimasto lì, ha capito che era ipnotizzato dal fatto che non riusciva a staccare gli occhi dal braccio perché il comando era: «Guarda il braccio che si alza». Quando poi gli ha detto: «Adesso il braccio scende e si posa sul bracciolo», allora lui ha potuto guardare gli altri, l'inconscio ha percepito il comando alla lettera: «Guarda il braccio!», quindi guarda il braccio e basta, e non altrove. Ecco, l'inconscio ha questa percezione dei comandi molto elementare: "ha detto così, è così!".

Ci sono gli studi di Milton Erickson sul linguaggio dell'inconscio che sono, se volete, molto divertenti. Gli studi del linguaggio hanno avuto un impulso molto forte proprio da Erickson perché utilizzava il linguaggio per cambiare le persone, comunicando loro in un modo che non immaginavano, le persone; ma anche perché era capace a ricevere da loro una comunicazione di cui gli altri non si rendevano conto. Per esempio, un giorno gli han portato un ragazzino che era idiota, non capiva un tubo, lui lo guarda, poi prende un grosso libro e lo lascia cadere per terra e vede il ragazzino che sussulta, disse: «Guardate che è sordo! Non è scemo, è sordo!». Oggigiorno questo viene identificato, ma una volta capitava che un ragazzo a scuola venisse considerato scemo e invece era sordastro. Quindi dicevano le cose e lui non sapeva farle, non sapeva cosa fare, tutti sapevano cosa fare lui no: non aveva sentito!

E percepire anche la comunicazione è un altro fatto che riporta lui, dice: «E' arrivata da me una bella donna di 35 – 40 anni, che mi ha detto: «*Dottore, nessuno ha mai capito il mio problema*», io l'ho guardate le ho detto: «Io ho capito il suo problema»- «*Davvero?*» (due minuti che parlavamo), «*e allora qual è il mio problema?*» - «Da quanti anni porta vestiti femminili?». Dice: «Mi ero accorto che era un uomo travestito da donna, dai movimenti delle braccia. Sì perché io avevo visto mia figlia, bambina, che ad un certo punto aveva cambiato il modo di muovere le braccia come se dovesse evitare un grande seno, ma non ce lo aveva ancora; allora ho detto a mia moglie: “guarda che probabilmente si sta sviluppando”, e in effetti è capitato quello; ha cambiato il modo di muovere le braccia». Dice: «Quella donna moveva le braccia da uomo non da donna, e quindi ho fatto il passaggio» - «*Nessuno ha capito il mio problema...*» - «Tu non hai mai detto a nessuno che sei un uomo travestito. Te lo dico io!».

La percezione dell'altro, del movimento, del gesto, del significato di tutto questo che poi diventa decodificazione, è lì che è ancora difficile! Perché io posso cogliere un gesto strano, ma poi capire il significato di questa stranezza non è così facile, ci vuole abilità!

**Domanda:** ...sulla decodificazione all'interno di una relazione, quanto può essere importante e bello e quanto può essere disastroso....

**Domanda:** ..tra comunicazione e coercizione c'è un confine, ci sono dei mezzi..?

**Risposta:** all'interno di una coppia, c'è tutto un codice che si sviluppa nella coppia, per cui le persone che vivono assieme anni si intendono, capiscono, si comunicano delle cose che gli altri non percepiscono, questo ha molti vantaggi perché semplifica la comunicazione fra di loro. Può diventare problematico quando nella coppia invece c'è un contrasto, e allora la comunicazione

diventa problematica, perché ognuno interpreta come vuole la comunicazione dell'altro, la interpreta a senso unico: uno da una parte e uno dall'altra.

Uno dei lavori che fanno i mediatori familiari è proprio quello di dire: «Ma non ha pensato che poteva anche voler dire altro?», oppure esplicitare, coppia presente,: «Che cosa volevi dire dicendo...?», «Dicendo quel “ciao” con quel tono, cosa volevi dire?» e così via. Si chiama “meta comunicazione” comunicare sulla comunicazione. Allora: «Tu mi hai detto: “Ciao vado” con un tono stranamente allegro; dove vai?» eccetera. Allora comunichiamo sulla comunicazione: «*Ho detto ciao con quel tono; per me era un tono normale, non me ne sono reso conto, vado sempre allo stesso posto e faccio la stessa cosa*», è comunicare sulla comunicazione! «Che cosa volevi dire dicendo...? Spiegami il livello semantico di che cosa volevi dire, perché non ho capito quello che volevi dire».

Riguardo alla coercizione, la comunicazione è un mezzo fortissimo per condizionare gli altri, addirittura per strumentalizzarli, addirittura per plagiarli. Si usa la comunicazione che desta emozioni, sentimenti: se io comunico risvegliando un forte odio contro qualcuno o contro qualcosa, io plagio; se io comunico risvegliando un rifiuto verso qualcos'altro, plagio. Cioè quando io gioco sul risvegliare sentimenti forti, che magari io vivo, per cui la cosa è possibile se non addirittura facile perché mi faccio risuonare negli altri questi sentimenti, allora io uso violenza.

La violenza nella comunicazione non è solo insultare: «Sei un idiota!», la violenza nella comunicazione è imporre un vissuto che non è proprio nell'altro, ma sono io che glielo infilo dentro per forza, che glielo impongo. Questa è violenza nella comunicazione.

Ci sono poi anche altre forme di violenza, quella del non lasciar comunicare, del bloccare la comunicazione. C'era una donna che era schizzata perché il marito quando discutevano, diceva la sua, dopo di che spegneva l'apparecchio acustico e quindi lei non poteva più dire la sua. Quindi chiudeva la comunicazione in maniera unilaterale e non si poteva più comunicare con lui e questa era una violenza che lei sentiva in maniera terribile, quello del: «Dice la sua e poi chiude la comunicazione!». O quell'altro che diceva: «Io nelle discussione con mia moglie ho sempre l'ultima parola», e l'ultima parola era: «Sì, cara come vuoi tu!». Si possono fare giochi a non finire lì sopra, ma la violenza nella comunicazione è una violenza molto presente, molto forte.

Certe trasmissioni alla televisione sono violente, anche se parlano di prodotti pubblicitari, perché attaccano l'ascoltatore, perché tendono a plagarlo, per cui poi magari qualcuno si trova a comprare delle cose che...: è stato violentato, magari non se ne è reso conto. Notate che la violenza può essere attraverso delle forme molto dolci, accattivanti, è violenza perché “io ti impongo”. Se te l'impongo urlando o se te lo impongo aggirando le tue difese è sempre imposizione, è sempre violenza. La violenza nella comunicazione è molto facile.

**Domanda:** *..la comunicazione anche pubblicitaria in effetti è una comunicazione che tocca il sentimento, le emozioni; si tende a “sedurre”, però ci può essere un tipo di comunicazione che seduce ma magari senza cattiva intenzione da parte di chi lo fa; magari perché è una persona entusiasta. Anche nel campo religioso ci sono persone che a volte hanno sedotto perché erano talmente felici, convinte di un'idea, di un ideale. In questo caso non è violenza....cioè uno trasmette*

*qualcosa che trasmette l'emozione, però lo fa in buona fede, non per convincere gli altri, ma esprime se stesso in quel modo.*

**Domanda:** *..quando una persona tenta di comunicare e capisce che la sua comunicazione non viene accolta, compresa o è fraintesa, tende a chiudersi, a non parlare più, allora cos'è? Comunica che non comunica?*

**Risposta:** le patologie nella comunicazione sono tante, sono comuni e creano fatiche, creano problemi di relazione, perché vi dicevo già prima che la comunicazione va a finire in “relazione” per cui genera tante fatiche diverse.

È plagio anche se io con il mio entusiasmo per la verità, per la giustizia, per l'amore, per la pace, convinco delle persone in quella direzione; se io con la comunicazione li convinco, è plagio. La comunicazione dei valori avviene attraverso “la risonanza interna”, cioè il mio senso di giustizia, di verità, di amore, quello che voglio, eccetera, di amor di Dio e così via, risveglia dentro le persone il loro senso della giustizia, della verità, di Dio, eccetera, allora le persone crescono, perché crescono su una realtà loro. Se invece la mia comunicazione è metter dentro di loro il mio entusiasmo, è plagio!

Qual è la differenza? La differenza è che se io metto il mio entusiasmo, le persone sono entusiaste facilmente, sono entusiaste con poca fatica da parte loro però ad un certo punto passa tutto, finisce tutto, anzi, se la prendono ancora contro di me. Se io invece ho risvegliato dentro di loro, hanno dovuto fare più fatica, hanno dovuto fare un lavoro interiore però hanno sentito la crescita dentro di sé, la comunicazione li ha fatti crescere. Per cui non posso dire : «*Siccome io dico la verità, ve la posso imporre*», non funziona! Non è corretto! Per tanti motivi, ma non si può imporre neppure il bene, il giusto, il buono, il santo, non si può imporre!

Gesù dice sempre: «Se vuoi! Se vuoi!», e Lui di comunicazione se ne intendeva: «Se vuoi! Non te lo impongo!». Giovanni Capitolo VI: quando molti se ne vanno, Gesù si rivolge agli Apostoli e dice: «Volete andarne anche voi?». Cioè è chiaro che voi agite sulla vostra realtà interiore, non su quello che vi comunico io, che vi trasmetto io, ma su quello che dentro di voi vive attraverso la comunicazione, ma è “vostro che vive”!

**Domanda:** *ma se uno si accorge che viene frainteso e poi sta zitto..?*

**Risposta:** le problematiche della comunicazione sono innumerevoli, sono indeterminate. Normalmente tacere, non dire più niente, non è un buon modo di comunicare; ad un certo punto uno può anche decidere che non serve: «*Quindi risparmio il fiato e buonanotte!*». Mi ricordo su Topolino, a volte ci sono battute che i bambini non possono capire: Paperino riceve una lettera dall'Agenzia delle Entrate, che dice: “caro contribuente, i contribuenti si dividono in due categorie, quelli che pagano senza fiatare, e quelli che sprecano il fiato. Lei in che categoria vuole iscriversi?”, una comunicazione molto chiara.

**Domanda:** *sulla comunicazione che nei Vangeli viene data da Gesù .. anche attraverso gli Apostoli*

**Risposta:** la comunicazione della parabola è una comunicazione molto sofisticata, che ha questo scopo, che raggiunge questo effetto: se sei in ricerca trovi la risposta alla tua ricerca, se non sei in

ricerca o addirittura sei in fase di giudizio “*io voglio valutare, voglio giudicare quello che dice*”, eccetera, non capisci niente. Allora ecco perché Gesù tante volte termina dicendo: «Chi è capace di capire capisca!». Caso mai possiamo analizzare dal punto di vista della comunicazione alcune parabole, che sono dei capolavori di comunicazione.

Intanto credo che per questa sera ci fermiamo qui. Grazie a voi e arrivederci.

Grazie.